

Guerra, armi e servizio militare nel giudizio del magistero cattolico

Autor(en): **Bignasca, A.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **39 (1967)**

Heft 6

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245957>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Guerra, armi e servizio militare nel giudizio del magistero cattolico

Cap. A. BIGNASCA capp. c. s. Br. fr. 9

A) *Alcune premesse*

I — Non si è potuto far capo, nel titolo, alla nota espressione «alla luce della teologia cattolica» per la ragione che non è ancora stata elaborata in modo esauriente la nuova teologia cattolica — una teologia post-conciliare — sulla guerra. La morale tradizionale sul problema è ormai considerata sorpassata, sia perché inadeguata alle condizioni della guerra moderna, sia perché non è più conforme al diritto naturale delle genti nella sua attuale maturazione.

Il problema della guerra va considerato con mentalità completamente nuova. L'ha affermato e questo imperativo l'ha tenuto ovviamente presente il Concilio Vaticano II quando ha affrontato tale problema. Ma il doversi collocare ad un livello diverso dall'insegnamento tradizionale e il sentirsi chiamati a dover rendere conto delle proprie decisioni a tutta una cristianità ansiosa di trovare sicurezza proprio nella validità del Concilio, ha reso ardua e travagliata l'elaborazione delle dichiarazioni conciliari e le ha limitate unicamente a quanto poteva essere enunciato con certezza ormai acquisita.

Non ci si deve quindi meravigliare se l'insegnamento del Concilio Vaticano II sul problema della guerra, uno dei più gravi problemi del nostro tempo, è tutto contenuto in appena quattro sul centinaio circa di numeri nei quali è suddivisa la Costituzione pastorale «Gaudium et Spes» consacrata alla Chiesa nel mondo contemporaneo. (Nel contesto dell'arti-

colo i numeri riferentisi alla Costituzione sono preceduti dalla sigla CM).

Il Concilio si è limitato a fissare alcuni criteri di giudizio sul problema della guerra: in apparenza meno di ciò che alcuni avrebbero desiderato, ma, nella realtà, con una obbiettività di molto accresciuta.

II — La teologia tradizionale sulla guerra è dunque considerata superata: è in via di elaborazione una nuova teologia fondata sui criteri di giudizio sanciti dall'autorità di un Concilio Ecumenico.

Abituati ad un marcato immobilismo dottrinale, ci si era fatta la mentalità che le disposizioni acquisite fossero intangibili. Per conseguenza, questo voltar pagina, a riguardo di questo e di tanti altri problemi, può provocare in molti un certo disagio spirituale, quasi una incrinatura nel loro senso di sicurezza e di fiducia nel Magistero cattolico. Sono difficoltà che vanno superate tenendo presente che le dottrine fondamentali ed i principi costituzionali del pensiero e della disciplina ecclesiastica, che sono intangibili, vanno dalle soluzioni contingenti enucleate da tali dottrine e principi. Queste soluzioni possono, anzi devono, per adeguarsi al progressivo perfezionamento della Chiesa stessa, essere abbandonate, quando questo s'impone, ed essere sostituite da altre migliori.

E' ciò a cui stanno laboriosamente attendendo i responsabili della gerarchia e del laicato cattolico, sollecitati dal risveglio primaverile delle energie spirituali della Chiesa dovuto particolarmente al recente Concilio Ecumenico.

III — Parallelamente a questo progressivo miglioramento delle forme concrete in cui si realizza la vita della Chiesa, si dà pure una progressiva maturazione del diritto naturale delle genti.

La storia dimostra che nel cammino dell'umanità si avvera una crescita dell'ideale morale e delle sue esigenze e quindi un continuo miglioramento di quel sistema di principi morali universalmente ammessi in una certa epoca, che è appunto il diritto naturale delle genti.

Questo miglioramento è influenzato dal fermento evangelico e a sua volta condiziona gli interventi della Chiesa, che sancisce con la sua autorità i progressi raggiunti e li rende legge per i suoi membri. E' noto che se il Concilio Ecumenico non è giunto a condannare moralmente ogni atto di guerra è perché ancora vi manca il consenso della coscienza

universale. Ma restano aperte le speranze che l'umanità addivenga ad un punto in cui ogni guerra possa essere efficacemente interdetta.

Questo progresso non è impossibile: il Concilio pensa che è urgente prenderlo in considerazione e che il compito di ognuno, a cominciare dai cristiani, è di contribuirvi con tutte le forze.

(Nota: mi sembra che se si può intravedere qualcosa di positivo nell'azione degli obiettori di coscienza nel senso del contributo che essi danno al promovimento di questa coscienza universale, che condanna moralmente ogni atto di guerra ed ogni decisione di combattere per vincere militarmente l'avversario).

B) *Le dichiarazioni conciliari*

I — *Diagnosi della guerra moderna*

Bisogna dar atto ai Padri conciliari d'aver saputo vedere il problema della guerra moderna in tutta la sua complessità di guerra aperta, di guerra latente e di guerra sovversiva. Affermano infatti che non solo «ancora ogni giorno in alcuni luoghi della terra la guerra continua a produrre le sue distruzioni» (CM 79) ma che inoltre «la complessità delle odierne situazioni e la intricata rete delle relazioni internazionali fanno sì che vengano tirate in lungo, con nuovi metodi, e per di più insidiosi e sovversivi, guerre più o meno latenti. In molti casi il ricorso ai sistemi del terrorismo è considerato anch'esso un nuovo metodo di guerra». (CM 79).

E' la realistica constatazione che, essendo in certo qual modo accantonata la possibilità di una guerra aperta perché troppo rischiosa, si ricorre di preferenza a metodi insidiosi e sovversivi. Si tratta di conflitti larvati che interessano le zone di influenza di ciascun avversario più ancora che i propri territori e le loro popolazioni, in modo che frequentemente sono dei terzi a soffrire di tale genere di ostilità.

Ci sono poi ancora le guerre cosiddette «rivoluzionarie» — guerre di «liberazione» e guerre civili — fomentate spesso dall'esterno, che costituiscono, oggi, un modo indiretto di prendere parte agli interessi che l'avversario può avere nel paese o nelle zone in cui esse scoppiano e che entrano perciò nella categoria delle guerre sovversive.

II — *Valore immutabile del diritto naturale delle genti*

Ma la guerra moderna non è solo caratterizzata da questa sua complessità, bensì anche dalla sua immanità, dai crimini che spesso l'accompagnano. «Quando in essa si fa uso di armi scientifiche di ogni genere, la sua indole atroce minaccia di condurre i contendenti ad una barbarie di gran lunga superiore a quella dei tempi passati» e rivela l'odierno «stato di degradazione dell'umanità». (CM 79).

Constatata questa spaventosa evoluzione della guerra, il Concilio ha voluto innanzitutto «richiamare alla mente il valore immutabile del diritto naturale delle genti e dei suoi principi universali. La stessa coscienza del genere umano proclama quei principi con sempre maggior fermezza e vigore». (CM 79)..

Il trasformare un'azione bellica in azione criminale non può e non troverà mai nessuna giustificazione morale. «Le azioni pertanto che deliberatamente si oppongono a quei principi e gli ordini che tali azioni prescrivono sono crimini, né l'ubbidienza cieca può scusare coloro che li eseguono. Tra queste vanno innanzitutto annoverati i metodi sistematici di sterminio di un intero popolo, di una nazione o di una minoranza etnica; orrendo delitto che va condannato con estremo rigore». (CM 79).

E' chiaro che in questo capoverso viene enunciato il superamento di una posizione, che la teologia tradizionale ancora ammetteva: quella della «presunzione di diritto», che legalizzava l'obbedienza passiva ed incondizionata agli ordini ricevuti. L'evoluzione della coscienza universale su questo problema era già stata del resto confermata durante i processi di Norimberga, e venne sanzionata dall'insegnamento di Pio XII, che nel 1953 precisava in termini vigorosi: «nessuna autorità è abilitata a comandare un atto immorale; non esiste alcun diritto, alcun obbligo, alcun permesso di compiere un atto in se stesso immorale, nemmeno se comandato, anche se il rifiuto porta con sé il peggior danno personale».

E' evidente che il subordinato, in possesso di una coscienza retta e cosciente della sua libertà morale, rifiuterà di obbedire ad ordini che prescrivono azioni sistematiche di sterminio.

Il Concilio incoraggia dunque alla resistenza morale nel caso limite di un crimine contro il diritto delle genti, ma nello stesso tempo precisa quando è giustificata una simile disobbedienza ai superiori militari.

Certamente non incoraggia e non giustifica la disobbedienza sistematica quale è proposta dagli obiettori di coscienza. Ciò va rilevato anche a motivo dell'inclusione nello stesso paragrafo 79 della famosa frase a favore degli obiettori di coscienza: «Sembra conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana».

E' noto che nessun testo, in tutta la sezione, è stato più discusso e più elaborato di questo.

L'obiezione di coscienza è una reazione individuale all'obbligo del cittadino di prendere le armi in tempo di guerra e di compiere un servizio militare in tempo di pace. Nella valutazione dei Padri conciliari è stata ritenuta una testimonianza degna di rispetto: è il rispetto dovuto ad ogni retta coscienza, soggettivamente onesta, anche se oggettivamente erronea.

Però il Concilio, pur intervenendo positivamente in favore dell'obiezione di coscienza, non ha inteso prendere posizione sulla questione della moralità oggettiva di questo atteggiamento. E' noto che il rifiuto di decidere pro o contro la moralità oggettiva dell'obiezione di coscienza, è stato espressamente messo a verbale al momento di redigere il testo da sottoporre al voto finale, per assicurare una esatta interpretazione dello stesso testo.

Può forse sembrare che il Concilio sia qui caduto in una contraddizione: avendo precisato il caso limite nel quale è doverosa la disobbedienza a ordini superiori, e avendo affermato l'obbligatorietà del servizio militare e l'onere per i giovani di tutelare con le armi la salvezza delle loro popolazioni, come si vedrà in seguito, non era forse logico condannare l'atteggiamento degli obiettori di coscienza?

Va detto che se l'obiezione di coscienza è indiscutibilmente, nel contesto della realtà, una disobbedienza, è però anche, alla luce dell'ideale dell'interdizione di qualsiasi guerra, una testimonianza. Essa infatti testimonia in favore di un altro modo, ormai abbastanza delineato, di valutare il bene comune degli uomini. La collettività delle nazioni è quasi giunta al punto in cui il sentimento comune giudicherà che, di diritto, non dovrebbero più esserci delle guerre, ma per ora, non vive ancora sotto il regime di una vera legge di interdizione della guerra. Il giudizio sulla moralità oggettiva dell'obiezione di coscienza dipende dalla valutazione

soggettiva di questa situazione: per gli uni sarà da riprovarsi; per gli altri sarà doverosa.

Su questi giustificati pareri opposti i Padri conciliari si son trovati divisi fino al punto di sentirsi impossibilitati a decidere pro o contro la moralità obiettiva dell'obiezione di coscienza. Però convenendo tutti sulla necessità del rispetto dovuto ad una coscienza retta, soggettivamente onesta, anche se, secondo taluni, obbiettivamente erronea, si è chiesto ai poteri pubblici di dare uno statuto benevolo verso l'obietto di coscienza. Si è voluto però precisare che l'obiezione di coscienza non deve prendere l'avvio da una protesta asociale ed ostinata, parlando di «qualche forma di servizio della comunità umana».

III — «Guerra giusta» e legittima difesa

Già nell'Enciclica «Pacem in terris» Papa Giovanni XXIII aveva affermato che di fronte alle forze di distruzione che si possono scatenare in una guerra moderna «diviene sempre più irragionevole ritenere ancora la guerra come un mezzo adatto a difendere i diritti lesi». Il Concilio, motivando le stesse spaventose previsioni, dice: «Tutte queste cose ci obbligano a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova». (CM 80).

E' lo stesso diritto di guerra che viene messo in discussione.

Si può ancora legittimamente scatenare una guerra?

Si sa che la teologia morale aveva formulato tutta una casistica concernente il diritto di guerra dando corpo ad una dottrina sulla guerra giusta.

Questa dottrina considerava la guerra come il mezzo per ristabilire un diritto ingiustamente violato: mezzo adatto e lecito per ristabilire un diritto ingiustamente violato: mezzo adatto e lecito per difendere diritti lesi, per risolvere controversie tra nazioni, per rivendicare diritti conculcati. Non è necessario risalire di molto la storia per trovare guerre sanzionate dal benessere di moralisti e di autorità ecclesiastiche. Pretesi o alle volte anche reali motivi per giustificare l'iniziativa di una guerra è sempre stato facile averne in abbondanza.

Il Concilio non poteva non riconoscere il superamento di questa casistica, ed ha consacrato l'abbandono della dottrina tradizionale della

guerra giusta. Non si può negare ai Padri conciliari di aver avuto il coraggio di mettere la guerra «fuori legge» e di farla finita con il concetto tradizionale di «guerra giusta».

Ma la guerra è una realtà della quale bisogna tener conto. «Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo». (CM 78). «La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione». (CM 79).

Questa realtà resta anche dopo la proclamazione del principio della ingiustificabilità di ogni guerra d'aggressione e del principio che i conflitti fra le nazioni devono prendere la strada dei regolamenti pacifici, mediante negoziati e mediante il ricorso ad un arbitraggio.

E' nota la drammaticità dello scontro in seno al Concilio, tra la corrente pacifista e quella realista, tale da far temere che la discussione sullo schema XIII dovesse arenare proprio su questo problema.

A sbloccare la situazione è stato Paolo VI alla tribuna delle Nazioni Unite. Impegnando la sua suprema autorità proclamava solennemente ciò che il cuore di tanti uomini formulava nell'intimo: «Non più la guerra, non più la guerra!» D'altra parte non poteva non far allusione a tutta la complessità della situazione: «Finché l'uomo rimane l'essere volubile ed anche cattivo, quale spesso si dimostra, le armi della difesa saranno necessarie, purtroppo.»

Questo intervento del Papa all'ONU ha aperto la via a trovare un giusto equilibrio tra le avverse tendenze, che si erano delineate nell'aula conciliare, e ne è venuta la precisazione riguardante la guerra per legittima difesa.

Sussiste un diritto primario di ciascun individuo, un diritto stretto sulla comunità nazionale alla quale appartiene: quello di essere protetto nella sua vita, nella sua integrità morale e fisica, e nei suoi beni, dovesse ciò comportare anche l'impiego della forza contro una minaccia venuta dall'esterno.

Il ricorso alla guerra da parte di un governo è dunque legittimato dal diritto di un popolo al rispetto dei suoi interessi vitali, dal diritto di continuare ad essere nazione con una propria legittima autonomia politica. In pratica si tratta della difesa contro un ingiusto attacco militare al proprio territorio nazionale. E' questo l'unico diritto di guerra riconosciuto dal Concilio ai governi.

La dichiarazione conciliare è la seguente: «Fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa. I capi di stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica hanno dunque il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati, trattando con grave senso di responsabilità cose di così grande importanza». (CM 79).

E' ovvio che al riconoscimento del diritto alla difesa va aggiunto il diritto, anzi il dovere, di approntare i «mezzi di difesa», cioè gli eserciti che i governi mantengono in tempo di pace e le armi di cui li dotano. Il Concilio si pronuncerà però sui limiti che gli armamenti moderni devono subire, trattando della corsa agli armamenti. Allo stesso modo, per ovviare al pericolo che la sua dichiarazione, che certamente è stata accolta con sollievo da tutti coloro che sono animati da sano realismo, potesse permettere di ritenere lecita ogni cosa in una guerra di difesa, l'ha fatta seguire da una precisazione, la cui forza sarà sottolineata da quanto il Concilio dirà sulla guerra totale: «La potenza bellica non rende legittimo ogni suo uso militare o politico. Né per il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le pareti in conflitto». (CM 79).

Il numero 79 termina poi con una frase, riguardante i militari, che però sembra alquanto distaccata dal contesto. Non pochi Padri volevano che si parlasse sia del carattere sia della onorabilità della professione militare, sempre indispensabile nelle società attuali. Ma di fronte al diverso parere di altri ci si è limitati ad una affermazione alquanto generica, che certo non tratta in modo compiuto l'argomento. «Coloro che, al servizio della Patria, esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino anch'essi come ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli, e, se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace». (CM 79).

IV — *Guerra totale e corsa agli armamenti*

Per dare un quadro completo delle dichiarazioni conciliari sul problema della guerra, si dovrebbe ora riferire quanto è stato detto in merito alla guerra totale e sulla corsa agli armamenti: argomenti svolti ai numeri

80 e 81 della Costituzione. La mancanza di tempo e la preoccupazione di non dilungare eccessivamente la trattazione consigliano di rimandare tutto ciò ad altra occasione.

Qui si vuol semplicemente accennare che il Concilio, nei suddetti numeri, pronuncia, con parole vibranti e impegnando solennemente la sua autorità, la condanna delle distruzioni in massa e indiscriminate: riprova con chiare motivazioni l'attuale corsa agli armamenti: concede che il possesso e l'accumulo di armi dissuasive possano «momentaneamente» servire «ad assicurare oggi una certa pace tra le nazioni». (CM 81).

C) *Alcune conclusioni*

I — Se la condanna universale della guerra, che era il voto più esplicito del Concilio, è dovuta essere lasciata in sospenso per le ragioni sopraccennate, va però oggettivamente rilevata l'efficacia degli interventi dei Padri conciliari sia nel precisare il dovere di mitigare la inumanità della guerra, sia nel delimitare il diritto di guerra. E ciò, a confronto della dottrina tradizionale, inadeguata a risolvere problemi della guerra moderna e rimasta ancorata al principio della cosiddetta «guerra giusta», segna un non insignificante progresso.

Non tutti ne sono stati soddisfatti. Si dovrà però ammettere che i Padri conciliari si sono sforzati di non eludere la complessità dei problemi e che l'aver saputo mantenere le deliberazioni su questa linea, a dispetto di tutte le opposizioni, richiedeva non meno coraggio che stendere un appello sentimentale per bandire la guerra dalla faccia della terra.

II — Se il Concilio non ha giudicato l'attuale situazione internazionale con un tale ottimismo da condannare moralmente ogni atto di guerra ed ogni decisione di combattere per vincere militarmente l'avversario ed ha quindi legittimato, ed anzi reso doveroso, il ricorso alle armi e la preparazione di eserciti e di armamenti adeguati al loro compito, non ha però esonerato nessuno, nemmeno gli uomini d'armi, dal gravissimo obbligo di lavorare per la promozione di un sentimento comune che giudichi che, di diritto, non dovrebbero più esserci guerre.

III — In questo ordine di idee, tenuto presente che «la pace non è una semplice assenza di guerra, né si riduce unicamente a rendere stabile

l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia... e frutto dell'amore, il quale va oltre quanto può assicurare la semplice giustizia» (CM 78) non si può non prestare ascolto all'appello che il Concilio rivolge ai cristiani «affinché con l'aiuto di Cristo, autore della pace, collaborino con tutti per stabilire tra gli uomini una pace fondata sulla giustizia e sull'amore e per apprestare i mezzi necessari per il suo raggiungimento». (CM 77).

Bibliografia:

- La Chiesa nel mondo contemporaneo
Costituzione Pastorale «Gaudium et Spes»
- Commento alla Costituzione «Gaudium et Spes»: Ed. Queriniana
articolo di D. Dubarle su «La guerra e la pace»
- La Chiesa nel mondo di oggi: Ed. Vallecchi
articolo di H. de Riedmatten O.P. su «I problemi della pace e della guerra»
- Storia del Concilio di G.F. Svidercoschi: Ed. 'Ancora.